

IL DRAMMA DELLA CULTURA

Il recente *Panorama des idées contemporaines*, pubblicato da Gallimard nella collezione « La pointe du jour », a cura di Gaëtan Picon, ripropone quasi drammaticamente al lettore gli aspetti più inquietanti della cultura moderna. Presentando questa ampia antologia di scritti sulle scienze, le arti, la filosofia, la politica, l'economia, ecc., il Picon, con l'aiuto di validi collaboratori, affronta con grande perspicacia il fenomeno dell'affollarsi in un breve periodo di decenni delle idee più rivoluzionarie rispetto al passato e più contrastanti fra di loro; e cioè il rapido passaggio da una lunga e prudente ricerca di « dati di fatto » razionalmente inoppugnabili, o di convenzioni e norme universalmente accettate, alle ipotesi più ardimentose e alle scoperte più allucinanti. È come se, superate tutte le antiche leggi, vengano oggi attaccate anche le relativamente moderne; e con Tolomeo cade Copernico, con Aristotele cade Hegel, con Machiavelli cade Marx (e sono cadute, s'intende, che nulla tolgono al genio ispiratore di quelle stesse idee, oggi non tutte accettabili). Nuovi nomi, insomma, sono balzati impetuosamente nella storia spirituale della prima metà del nostro secolo; nomi di uomini che hanno profondamente sovvertito l'universo ideale nel quale vissero i nostri predecessori, e che anzi annunciano la possibilità di sovvertire anche l'universo « reale » sul quale ancora oggi riposano le nostre ultime certezze. Sulle tracce del valoroso critico francese, possiamo dunque seguire questi uomini nelle pagine che meglio esprimono la sintesi del loro pensiero: Husserl, Heidegger, Sartre, Jaspers, Bergson, Pavlov, Freud, Jung, Mounier, Lenin, Trotzki, Croce, Toynbee, Eliot, Spengler, Valéry, Breton, Kandinsky, Maritain, Simone Weil, Gandhi, Einstein, Bohr, De Broglie, Jean Rostand e moltissimi altri.

L'ingegno, talvolta il genio, di questi uomini ha fatto nascere le teorie originarie alle quali, anche inconsciamente, si ispira la nostra vita attuale: dal progresso della tecnica agli

ordinamenti politici e sociali, dalle nuove tendenze artistiche ai nuovi fermenti religiosi, dalla morale pubblica al costume; e gli stessi contrasti fra quelle teorie simultaneamente operanti si riflettono nella pratica quotidiana. A proposito di tali contrasti, osserva il Picon: «Puntando sulla causalità contro l'indeterminismo, Einstein protrae ancora, in quell'altro mondo che egli stesso ha fatto sorgere, la fede in una concordanza finale tra la struttura delle cose e lo spirito. Ma Niels Bohr, optando per l'indeterminismo, sembra optare a priori contro qualsiasi a priori, sottomettersi alla fatalità di un reale sempre diverso da quello che il pensiero attende». Così, se i nomi di Husserl e di Heidegger possono ridare splendore alla metafisica, dall'altro canto la religione, affievolita in quanto fenomeno sociale, si rafforza invece nell'intimo di molte coscienze; e, non più messa in imbarazzo dalla filosofia e dalla scienza, rinuncia «tanto all'oscurantismo quanto al compromesso scientifico del modernismo». In un altro campo, la politica si trova più che mai impegnata nella sua forse fatale e irriducibile contraddizione: «Il capitalismo garantisce la libertà, ma provoca l'ingiustizia; il comunismo non realizza un ordine sociale più giusto se non a patto di distruggere lo spirito di libertà; e il socialismo liberale non riconcilia i due ordini se non a parole».

Non ci è possibile seguire Picon in tutte le sue sintesi chiarificatrici. Ci accontenteremo di citare qualche altra sua frase; dove si mostra con netta evidenza un altro aspetto, e forse il più angoscioso, della crisi odierna: il contrasto tra la scoperta intellettuale e le necessità vitali, tra lo spirito e il sentimento, tra la ragione e l'istinto. «La lucidità — afferma Picon — è la nostra sola arma, ma implacabilmente distruttrice: noi ci vediamo troppo bene per poterci amare». E tuttavia, se rinunciamo alla chiarezza, ricadiamo nella passività, accettando tutto anche senza convinzione o partecipazione diretta: «...ammettiamo il nuovo senza comprenderlo o sentirlo sempre. Non abbiamo più nessuna obiezione contro di esso, anzi lo amiamo — e non dubitiamo della sua verità: ma soltanto per eccezione capita che colui che lo ammette lo pensi davvero». Una di queste «novità» che noi in generale ammettiamo senza sentirle necessarie dentro di noi, nel nostro animo, è l'avventura dell'arte moderna; la quale, dice sempre Picon, si accanisce a «riempire secondo le proprie leggi il vuoto lasciato dal reale». Perché la realtà, così come la concepivano i padri, è ormai condannata a un compito di pura apparenza.

La conclusione è che l'uomo moderno, travolto nella tragedia dell'incoerenza spirituale, su un solo punto trova un reciproco consenso: nel non voler più riconoscere, e neppure conoscere, il mondo *quale è*, ma cercar di sorprenderlo alle sue origini, e sia pure al limite del caos, o addirittura nel groviglio dell'informe e dell'indeterminato. È, come si accennava, il fallimento della realtà; e tanto attraverso l'arte o una scienza non più meramente sperimentale, quanto attraverso la suprema ricerca di Dio, l'uomo di oggi tenta di dissotterrare le chiavi della creazione: «Creazione della quale egli non è né il glorificatore, né il negatore: ma piuttosto il continuare, il lontano complice».

In quest'opera così importante per ogni persona di buona cultura, si noterà la scarsità dei contributi italiani. Il solo nome di Benedetto Croce ricorre con frequenza. Ma non dobbiamo dolercene con Gaëtan Picon (il quale, anzi, è buon conoscitore ed estimatore imparziale delle nostre lettere e arti). Purtroppo siamo noi che, pare, abbiamo smarrito il gusto delle idee, della scienza disinteressata, delle teorie generatrici. Machiavelli, Vico o Galileo sono lontani; e i nostri scienziati non scrivono volentieri, neppure quando potrebbero farlo, opere impostate su idee generali. Non basta: si va diffondendo in Italia un certo fastidio o almeno un abito di elegante sufficienza verso una ricerca che non si fondi sul concreto, su quei « dati di fatto » che, abbiamo visto, il pensiero contemporaneo ormai concordemente respinge. Di autentiche scoperte, di geniali intuizioni, di correnti artistiche audaci, quali la relatività, la psicanalisi, l'astrattismo, il surrealismo e così via, si è preferito ridere o almeno sorridere, anziché discutere seriamente, e sia pure per avversare quelle « novità »; e ai movimenti religiosi attuali non si è portato un vero contributo, poiché i più si sono rifugiati nel sospetto o nel timoroso conformismo. Spiacevole a dirsi, nel pensiero e nell'arte siamo in buona parte conservatori e retrivi; e anche i pochi « novatori » hanno dovuto quasi tutti ripiegare su posizioni ben defilate, che non dessero noia a nessuno. Paura del nuovo? Pigrizia mentale? Piuttosto, pensiamo, una concezione un po' troppo limitativa della saggezza antica, un buon senso « millenario » erroneamente applicato alle necessità del presente. Ma questo orrore delle idee bisognerà pur vincerlo, se non vogliamo correre il rischio di diventare un paese di applicatori, anziché, come ci vantiamo tuttavia di essere, un paese di scopritori. Il mondo può andare avanti anche senza di noi, anche senza il nostro scetticismo e la nostra noncuranza: siamo noi che dobbiamo andare avanti col mondo; e per questo un concetto più moderno della cultura non potrà se non giovarci.

L'antologia di Picon si chiude con una bellissima pagina dello scienziato Robert Oppenheimer; anche noi, per finire questa breve nota, ne vogliamo riportare un brano, là dove si parla del mondo attuale: « È un mondo nel quale ciascuno di noi, conoscendo i propri limiti — il pericolo d'essere superficiale e la tentazione d'essere stanco —, deve aggrapparsi a ciò che lo circonda, a ciò che sa, a ciò che può fare, ai propri amici, al proprio amore, per non perdersi nella confusione universale, e non conoscere più nulla, non amare più nulla. Ma è anche un mondo nel quale non esistono scuse all'ignoranza, all'insensibilità, all'indifferenza. Quando un uomo ci espone una concezione della vita diversa dalla nostra, quando egli ritiene bello ciò che noi giudichiamo orribile, noi possiamo, certo, uscire dalla sua stanza, infastiditi o snervati. Ma è una debolezza e una vigliaccheria ».

(1958)